

Tibor Imre Baranyi
METAFISICA DELLA LOTTA

„La guerra è padre di tutte le cose, di tutte re”
(Eraclito)

Il significato primario della lotta e del combattimento tradizionalmente considerabili come legittimi — qualsiasi forma essi prendano — è la realizzazione restaurativa, dello „stato principale”, dello *status absolutus*, attraverso i diversi livelli dello stato primordiale; e in secondo luogo, la difesa di tutti i valori orientati in questa direzione. Su questa linea, nella simbologia delle dottrine tradizionali, lo stato primordiale si presenta come ciò che si realizza e viene realizzato nella coscienza e nell'esistenza come *ordine, equilibrio e armonia* — come *pace*, in una parola. Se rappresentiamo la forma esistenziale umana nella forma dell'orizzontalità in senso generale, allora tutto questo può essere realizzato esclusivamente nel *centro* di questo piano. Perciò, il fine primario della lotta è che l'essere che cammina sulla via della lotta possa ridursi nel centro essenziale del mondo corrispondente al suo stato esistenziale, nella „patria della pace”. La conquista di questo stato è la preconditione della realizzazione della centralità assoluta, la quale è il coronamento della trascensione verticale della relativa centralità mantenuta in modo immanente. Ciò, in realtà, è l'estensione imperiale della centralità, realizzata in un dato mondo, a tutti i mondi.

Si può definire fortemente tradizionale l'approccio, secondo il quale nell'esistenza divenuta, nel vortice del divenire (*samsāra*) ovunque c'è guerra e lotta ed esclusivamente in relazione allo stato centrale (*nirvāna*) si può parlare veramente di pace reale e luminosa. E questo veramente equivale al dire, in modo solipsistico, che la pace esiste solo in Me Stesso. Per cui, sulla via dell'Autorealizzazione nel senso metafisico, fino al raggiungimento dello scopo finale sussiste uno stato di guerra, e qualsiasi „pace” è pace falsa nel *samsāra*; perciò, a buon ragione dice Vegetius: „Chi aspira alla pace, prepari la guerra”.

Il fine della lotta è la centralità e attraverso essa la realizzazione dello stato supremo, e inoltre la difesa dei valori convergenti verso quest'ultimo. Determinare il fine in modo adeguato — in quanto prefiggere un preliminare punto di convergenza ideale — presuppone una prassi gnoseologica-gnostica straordinariamente approfondita. Senza che il fine sia determinato e prefissato in modo idealmente perfetto, la lotta rimane mero *titanismo*, per quanto possa essere combattuta impiegando anche delle qualità notevoli. La lotta viene legittimata esclusivamente dall'intenzione orientata al ristabilimento della centralità primordiale, e l'epifania di questa: l'ordine, l'equilibrio e l'armonia. Contrariamente al titanismo, l'intenzione combattiva finalizzata alla realizzazione della

centralità metafisica — mediante notevoli capacità divine o semidivine, preesistenti o acquisite — è *l'eroismo*.

L'*heros* combatte sempre ed esclusivamente per Se Stesso. Che la lotta si svolga nel mondo „esterno” dei fatti, contro un avversario o un nemico concreto, o nei terreni interni della psiche intesa nel senso più ampio, combatto sempre per Me Stesso – per tale Me Stesso che è il centro metafisico assoluto dell'esistenza e della coscienza. Ciò si può concepire anche così: bisogna superare la distanza, da una parte ideale, dall'altra parte simbolica e, da un'altra parte ancora, illusoria, che separa me in quanto essere individuale da Me Stesso in quanto Assoluto centrale metafisico. Tra questi due, infatti, ci sono i mondi. Mondi che, durante la individuazione equivalente all'allontanamento da Me Stesso, sono come caduti fuori da Me Stesso e si sono coagulati sul piano della corporalità, costituendo una realtà illusoria. Questo mondo onirico coagulato e morto e gli esseri che vi appartengono sono i nemici dell'uomo che cammina sulla via della lotta. Questi da un lato, sul piano delle azioni, vanno annientati (sapendo, senza alcun sentimentalismo, che in realtà non sono mai esistiti), dall'altro vanno ripresi in Me Stesso attraverso la contemplazione, la trasmutazione riduttiva delle funzioni della coscienza. Queste due cose insieme, una nell'altra, costituiscono la via magica dell'autorealizzazione. Ciò che ho realizzato „internamente”, lo conquisto nel mondo „esterno”, e le vittorie ottenute nel mondo esterno creano un *milieu* cosmico che serve come sostegno positivo all'ulteriore lotta „interna”. A un livello più alto queste due cose avvengono insieme, contemporaneamente.

Volendo chiarire il significato tradizionale della lotta combattuta nelle condizioni come quelle odierne, è di essenziale importanza puntualizzare il fatto che — come il Guénon stesso sottolinea — ogni combattimento deve essere concentrato precipuamente sul piano più alto, sul mondo dei principî. Il risultato ivi ottenuto poi comporta per così dire automaticamente i risultati desiderati anche in relazione agli altri piani e campi, poiché tutte le cose al mondo dipendono dai principî. Per cui in un primo passo, anche le forze della tradizionalità devono concentrare la loro attività sul mondo dell'intellettualità — ossia dei principî — in relazione, per esempio, degli uomini e della società, dal momento che l'uomo che ha eseguito l'autocorrezione intellettuale nel mondo universale dei principi, assumerà una posizione adeguata anche nelle altre aree particolari, come quella sociale e politica. Invece l'altro lato del problema è che, appunto di conseguenza di quanto detto sopra, una lotta puramente politica, nel senso attuale, difficilmente può produrre un risultato duraturo e serio anche nel caso di un'eventuale riuscita, e le energie qui sacrificate sarebbero sprecate e avrebbero un raggio d'azione minimo, salvo i risultati contemporaneamente ottenuti nel proprio mondo interiore.

A proposito dei requisiti interni della lotta vale la pena notare che i concetti come la lotta (o realizzazione) e il sentimentalismo si escludono a vicenda in modo estremo. L'uomo dominato e travolto dalle emozioni in realtà non è capace di fare neanche un solo passo significativo né sul

sentiero della lotta, né su quello dell'autorealizzazione. I pensieri che generano i sentimenti sono conseguenze anormali della mancanza di vigilanza (*vidyā*) in senso metafisico. Non è capace di annientare, senza „rimorsi di coscienza” e altre conseguenze negative, il proprio nemico colui che crede nella realtà dell'esistenza del nemico. Per contro, colui che è consapevole del fatto che — usando l'espressione del mahayana — *Sarvam śūnyam* ('tutto è vuoto'), non crede nell'esistenza di alcun nemico; e naturalmente non sente alcun tipo di avversione, paura o altro contro il nemico inesistente; e poiché non sente niente, il suo stato d'animo rimane sereno e così è capace di agire in modo pacato ed efficiente, durante il quale non fa altro che elidere la propria idea errata, la quale proietta il nemico di fronte a se stesso come formazione onirica. Il momento di sferrare il colpo sterminatore al nemico concepito in questi termini in realtà è analogo all'operazione della *distractio* eseguito durante la prassi del pensiero tematico. Nel momento della *distractio* posso sperimentare Me Stesso nel mio stato puro di Shiva — questo è un tale atto autonomo nel quale si manifesta la possibilità della libertà ultima. Il proiettile mortale, la freccia nel momento di scoccarla o la spada nel momento del colpo fatale — è soltanto una figura onirica che ritorna nella propria posizione ontologica, nel „Vuoto”. „*Dunque alzati!*”, dice Kṛṣṇa, un rappresentante del sé, nella *Bhagavad-Gītā* (11:33), „*Sii pronto a combattere... Trionfa sui tuoi nemici... Io li ho già mandati a morte, tu non puoi essere che uno strumento, in questa battaglia*”. Alla fine del disfaccimento delle forme particolari appare l'Assoluto. In prima e ultima sede non esiste altra realtà che il sé, Me Stesso; fuori di questo tutto è „vuoto”; e ciò deve essere compreso e, nel caso specifico, realizzato senza alcun sentimentalismo sulla via della lotta da colui che comunque ne è capace. Questo è anche un criterio formativo di casta — se qualcuno non lo possiede, non può essere considerato appartenere a una casta più alta dei *vaiśya*. La via della lotta, perciò, è privilegio di pochissimi, specialmente ai giorni nostri quando, in seguito all'*escalation* del *Kali-yuga*, la stragrande maggioranza dell'umanità è discesa nello stato di sottocasta abissale. Qualora a un essere umano così capita di avere in mano un'arma corta ed è anche costretto ad usarla — per esempio in qualche „Esercito Popolare” —, inevitabilmente subirà estremi turbamenti e sbandamenti emozionali e di conseguenza gravi distorsioni psichiche, la qual cosa porta direttamente alla disintegrazione e caduta interne ed esterne di detto essere umano e così la lotta fisica non gli servirà come mezzo di autoelevazione. (Qua si pensi soltanto agli odierni veterani americani delle guerre del Vietnam o dell'Iraq, cui gravi distorsioni dell'anima e crolli sono testimoniati in un'ondata infinita di film americani.) In questi termini, il pacifismo, forzato a tutti i costi, delle masse è del tutto comprensibile (il che naturalmente non significa che da noi viene condiviso) come lo è anche il fatto che l'uomo moderno è capace non solo di accondiscendere alla pace e al pacifismo ma addirittura di imporli anche al costo di procurarsi la più grande oscurità.

L'*armonicismo* — che qua designa la ricerca dello stare „in pace” e „in buoni termini” *a tutti i costi, con tutti quanti* — è una tendenza gravemente negativa e controiniziativa. Infatti, l'*armonicismo* crea un tale *milieu*, sia nel mondo esterno che in quello interno dell'uomo, che permette un indisturbato guadagno di terreno alle forze dell'„oscurità” (usando un'espressione simbolica), per il solo motivo di evitare il confronto momentaneo che, per qualche motivo vago e per lo più emotivo, lo spaurisce. (Qui bisogna tuttavia aggiungere che l'estremo opposto dell'*armonicismo*, cioè *l'opposizionismo* è una tendenza altrettanto controiniziativa, perché nel segno di questo si finisce ad opporsi o eventualmente si oppone solo a quei valori — arrivando finanche all'Assoluto — con i quali invece bisognerebbe *sempre* essere in armonia.)

— — — — —

Se a questo punto esaminiamo l'essenza tradizionale della lotta dal punto di vista dei sessi, possiamo fare le seguenti constatazioni di inquadramento. E' un fatto che uno degli archetipi principali della virilità, cioè il guerriero, ha come controparte e compagna conforme la donna nella quale la fiamma afroditica e dell'amore è determinante. Per una tale donna, il sé si manifesta nell'uomo, attraverso l'uomo che lei ama con amore. La lotta della donna è — appresso all'incessato mantenimento di una *fedeltà* irremovibile — l'assolutizzazione della fiamma dell'amore, della *devozione* verso l'uomo scelto attraverso l'amore in modo tale da realizzare la trascensione del proprio essere individuale. In un tale processo la donna in realtà cessa del tutto di essere un essere indipendente ed esegue un autoannientamento trascensionale adeguato alla situazione ontologica originaria. Tutto ciò è possibile poiché un essere diventa donna nel momento del concepimento e della nascita perché in relazione al centro metafisico dell'esistenza non ha un'intuizione direttamente collegata al proprio essere. Non porta dentro di sé questo Principio essenziale, questo non costituisce il fondamento immanente del suo essere, lo trova solo *fuori* se stessa e per lei è l'uomo che lo rappresenta. Per la donna — che *in quanto* donna è metafisicamente nulla — l'uomo è Dio; non secondo la sua natura individuale ma secondo la sua prima e ultima essenza metafisica. Di questo naturalmente consegue che la totalizzazione della devozione verso l'uomo sarà tanto più facile per la donna, quanto più il dato uomo è l'impersonificazione della centralità. Tuttavia ogni uomo è il rappresentante potenziale dell'Assoluto, così la devozione e la fedeltà della donna verso un uomo è in tutti i casi da ritenersi positivo. La lotta della donna, pertanto, consiste nell'eliminare le tendenze insorgenti contro il suo amore, devozione e fedeltà verso l'uomo, nel tenere pura e viva la fiamma dell'amore e nello spogliarsi di ogni egoismo, per contribuire così, anche da parte sua, al ripristino dell'originaria unità androgina.

Intanto l'uomo, per via della sua intuizione fondamentale riguardo all'Assoluto (anche se nella nostra epoca questa intuizione diventa consapevole, sempre di più, solo in casi eccezionali), dispone di una *forza virile* straordinaria e capace di tutto; se questa forza non viene spenta di tanto in tanto immergendosi nel mondo femminile delle acque sostanziali „della natura”, allora, avendo la tendenza a causare una forte disarmonia, diventa un fattore incalzante la progressione sulla via, e la detta disarmonia può essere definitivamente eliminata soltanto attraverso la realizzazione dello stato primordiale. L'attivazione, nella direzione soprannaturale, del principio virile celato nell'uomo è la condizione *sine qua non* sia del ripristino dello stato primordiale che del combattere della lotta appropriato. Il desiderio virile ottiene la sua „soddisfazione” ultima solo nello stato primordiale, dove l'Androgynos viene completamente realizzato. Le comuni forme erotiche di appagamento (forme che distruggono la possibilità della lotta eroica) possono fornire, infatti, esclusivamente una soddisfazione momentanea e a lungo andare — sciogliendo il detto principio virile nel mondo delle „acque” femminine — finiscono non solo con l'estinzione tragica dell'amore ma con la caduta interiore e annientamento dell'uomo.

— — — — —

Bisogna constatare che la vocazione degli ksatriya: la vera lotta, ha sempre la sua attualità nel mondo umano; naturalmente anche nella presente epoca, nonostante la possibilità della lotta concreta, puramente a corpo a corpo e combattuta a vita o a morte, sia fortemente diminuita, per esempio per via della meccanizzazione della guerra. E' romantica, anzi ingenua la concezione che immagina la lotta esclusivamente in catafratta, sul dorso di un cavallo, alla conquista della Terra Santa oppure con in mano la spada dei samurai e seguendo rituali ben noti. Infatti la lotta, prima di tutto e sempre, si svolge contro la non-Seità, contro le forze della caduta fuori dal centro. Contro quelle forze, tendenze, abitudini, inclinazioni, pulsioni, i loro rappresentanti e altro ancora, che preparano la morte e l'estinzione della coscienza nella vita dell'uomo. Queste forze — sia nel mondo „esterno” che in quello „interno” — si trovano quasi ovunque e il primo passo riguardo a esse è il loro infallibile riconoscimento, la distinzione e la separazione delle forze „chiare” e „oscure” in ogni area dell'esistenza (con l'aiuto di una „spada” archetipica della coscienza, tra le altre cose, di cui la spada fatta di acciaio è solo un simbolo esterno). Per l'uomo comune non esiste luce e oscurità, non c'è Dio e Satana, non c'è angelo custode e drago distruttore — per lui, questi concetti simbolici non hanno una realtà sperimentale. Per l'uomo sulla via della lotta, per l'*heros*, però, tutto ciò è fondamentale. Naturalmente, lo è perché lui è capace di identificare, da un punto di vista metafisico, questi simboli nella loro realtà. Riguardo all'identificazione delle manifestazioni, dei fenomeni e delle persone, nel mondo della presente epoca sussiste una situazione peculiare, all'insegna della quale — in seguito a una

suggerimento mostruosa e diabolica, condotta dai centri occulti della sovversione antitradizionale — gli uomini di oggi, a grandi linee, considerano positivo ciò che è negativo e negativo ciò che è positivo. Conformemente a questo, nella maggior parte delle questioni quasi quasi può arrivare a una presa di posizione adeguata colui che, nella „società” antitradizionale prende sistematicamente la posizione opposta a quella generalmente inculcata (ciò naturalmente non significando che dovrebbe essere questa, la via per acquisire l'impostazione della visuale esistenziale tradizionalmente considerata perfetta).

Una volta che si è arrivati a determinare il nemico vero oppure, per dirlo simbolicamente, una volta che si è capaci di percepire il „drago”, comunemente celato e mascherato, nella sua forma reale (e questo è già un livello apprezzabile), allora si può proseguire col parlare della lotta, dei compiti marziali. Vogliamo sottolineare un'altra volta, però, che la definizione perfetta del „nemico” ha una fondamentale importanza e che per fare ciò si necessita di un'ampia preparazione spirituale e di una vigilanza metafisica. Per *questo* dice il Qu'ran (9:41): „*Leggeri o pesanti, andate nel combattimento e lottate sulla via di Allah con i vostri beni e le vostre vite! Questo è meglio per voi, se sapete giudicare bene!*”

La lotta legittima, avente un punto di convergenza metafisico, può essere concepita anche come la lotta — a fianco a quella per la pace vera — per la conquista e per la realizzazione della *verità* ideale. Grotius dice: „La prodezza deve essere guidata dalla verità; e se ciascun uomo fosse verace, non avremmo bisogno della prodezza da combattimento”. La verità è, propriamente, l'irradiazione della luce dell'Assoluto nelle varie aree dell'esistenza; e si presenta sempre in modo da rendere possibile la trascensione del dato livello esistenziale. Contrapposto a questo, lo „spirito della menzogna” ci „lega”, ci „fissa” in un dato stato esistenziale o addirittura ci spinge giù, in uno stato ancora inferiore.

La manifestazione universale è, da un certo punto di vista, il teatro di una *guerra occulta* dove le forze contrastanti del dualismo — che appare reale solo visto dal lato della manifestazione — combattono la loro lotta mondiale. Le ere del mondo, in quest'ottica, esprimono in realtà l'arrivo all'egemonia, nel mondo terrestre-umano, di una delle due forze opposte cioè quella della tradizionalità e quella dell'antitradizionalità. Com'è noto, alla fine di ciascuna era del mondo, nei vari *Kali-yuga* di portata differente, le forze dell'„oscurità”, dell'antitradizionalità, giungono al potere; e la dissoluzione e il disfacimento, caratterizzanti queste epoche, sono i sintomi di questo processo. Nel retroscena dell'oscuramento, compientesi durante l'involuzione cosmica riscontrabile in aree più svariate possibili, si trova una forza diabolica-satanica la quale viene simbolicamente descritta, oltre alla simbologia del drago, anche con quella della tigre (specialmente le dottrine tantriche). Dal punto di vista della tradizionalità, in questo caso il compito marziale è „cavalcare” la tigre in modo tale che alla fine la tigre diventi o sconfitta, cioè annientata, o che diventi un veicolo dominato (che in fondo è la stessa cosa) e così serva da mezzo per l'ascensione spirituale. Ebbene, nella guerra occulta

dell'esistenza, gli operatori delle forze dell'antitradizionalità si siedono sul dorso della tigre, simboleggiante le forze dell'oscuramento, convinti dell'illusione che costei servirà i loro propri fini e nel mentre nemmeno tentano di ottenere il dominio sulla tigre stessa. Indubbiamente, la forza di dimensioni a livello esistenziale, che qua viene rappresentata con il simbolo della tigre femmina, può condurre alcuni ad ottenere certi risultati particolari (i quali in genere vengono indicati come appartenenti al dominio materiale sul mondo), ma alla fine, in conseguenza alla sua speciale natura anti-metafisica, distrugge inesorabilmente anche coloro che l'hanno servita. Fatto si è che ci sono popoli, organizzazioni occulte e individui i quali quasi eccellono in tale „cavalcare” la tigre (che a ragione possiamo chiamare „*contro-cavalcare-la-tigre*”), come per esempio il popolo ebraico che vive in diaspora ed è correlato con l'aspetto disgregante del nomadismo (e la quale razza dell'anima ha come sue caratteristiche non solo la razionalità concentrata ma anche una fondamentale cecità metafisica¹), oppure la massoneria moderna, al livello delle organizzazioni — dobbiamo essere molto vigili, però, per non restringere neanche casualmente le dimensioni della cospirazione mondiale solamente al cerchio di azione delle forze nominate, le quali, tra l'altro — proprio per via della loro cecità metafisica — vengono impiegate solamente come burattini servili nel progetto mondiale della „grande cospirazione” della sovversione antitradizionale di dimensioni ultime. Per quanto il vero cavalcare la tigre e il metterla al servizio del Risveglio metafisico sia quasi quasi al limite dell'impossibile e per quanto grandi siano le vicissitudini spirituali, dell'anima, esistenziali e fisiche che ciò comporta, non possiamo mai perdere di vista il fatto che ogni altra possibilità equivale a un sé-icidio nel senso metafisico, perché la tigre e tutto ciò che essa simboleggia, favorisce la vittoria delle forze della non-Seità (*anātmā*) e tale vittoria, per l'uomo portante in sé il Soggetto, implica la drammaticità dell'annientamento; quindi a ragione si può affermare che colui che combatte al fianco delle „forze dell'oscurità”, in realtà combatte *contro* sé stesso in una lotta nella quale la colpa dello stare dal lato „cattivo” (non meramente nel senso morale) non viene mitigata o compensata né da qualche ignoranza ingenua né dall'essere fuorviati in buona fede.

¹ Questo può essere espresso, attraverso la tradizionale simbologia astrologica, nel modo seguente: ☉♂♃♄♅♆♇♈♉♊♋♌♍♎♏♐♑♒♓ (dove la latitudine dell'eclittica della Luna è 0°), il che equivale a una *centralis-perfect solis defectio* e che ha una sua espressione tipica nel mondo moderno: la banca. Riguardo all'interpretazione generale dell'eclissi solare, vedasi: L'oscuramento della luce, in: annuario Tradicio, 1999., Debrecen, Casa Editrice Kvintesszencia, pagine 273-281.